GLI INTELLETTUALI COMUNISTI RISPONDONO ALLA STAMPA BORGHESE

LE VOCI E LE VOCINE

Chi si firma è perduto, si diceva qualche tempo fa a proposito degli intellettuali a cui le forze socialiste e comuniste sollecitavano un'adesione personale per una campagna politica o culturale. Ora, la battuta pare valere inversamente. Diventa un'audacia, agli occhi degli stessi produttori di battute, che un «rinnovatore» rinnovi la tessera del partito, s'inventano convegni segreti, si spia il silenzio, l'incertezza, si ipotizza una tattica particolare, si studiano elenchi dei dubbiosi e qualcuno può anche scoprire, attraverso i modi con cui il proprio cognome è storpiato, di quanto malcerta e subitanea celebrità egli goda presso i redattori e i correttori di bozze dei giornali borghesi. Se, ad esempio, sedici uomini di cultura sentono il bisogno di riaffermare solennemente la loro milizia comunista, subito si contano gli assenti e si dimentica così — eppure la modestia dopo il XX Congresso del PCUS resta la dote migliore del rivoluzionario — che una testimonianza di particolare prestigio non è un censimento, anzi ha valore proprio perchè non lo è.

Il problema, del resto, non è solo quello di respingere sdegnosamente le speculazioni interessate: è di capire quale contenuto politico ed ideologico esse sottintendono, per chiarire a noi stessi e a quanti nutrono onestamente dubbi e riserve (e non cercano risposta presso gli improvvisati competenti di comunismo) il significato dell'appartenenza al partito, allo strumento fondamentale nella lotta per il socialismo. Sotto la girandola delle congetture e delle indiscrezioni, due sono i motivi con i quali si vorrebbe sconsigliare, da parte di non richiesti amici, quell'appartenenza: il fatto che il PCI sarebbe ormai il partito dei sottoproletari, della plebe, abbandonato dalle *élites* intellettuali ed operaie, e l'altro «fatto», che la sua direzione sarebbe asservita al Cremlino, in tutto da quello dipendente. Le accuse, naturalmente, si mischiano ed intersecano e meriterebbero una confutazione più approfondita di quanto non si possa condurre in questa sede. Ma anche qui alcuni motivi si possono subito portare.

◆

Non è la storia dell'URSS ma quella del movimento operaio italiano — è facile anzitutto rispondere — che ha espresso e richiesto la nascita e lo sviluppo del nostro partito. E' nella politica comunista che il grande incontro storico tra la teoria socialista e la classe operaia si è effettuato e saldato in Italia, che si è superata la separazione tra le forze rivoluzionarie del Nord e del Sud, e anche la tradizionale antinomia tra intellettuali e masse lavoratrici che tanto nocque al primo movimento socialista. Non è forse questo il senso profondo, che, attraverso un'esperienza personale, ciascun uomo di cultura marxista ha tratto dalle letture di Gramsci, di Gobetti, di Dorso, e dalla stessa crisi del primo dopoguerra? Non è militando nel partito che l'intellettuale ha acquistato sensibilità politica e stimolo alle sue specifiche ricerche, oltre che un alimento morale, una carica umana profonda, un patrimonio di speranze, di lotte? Non è, al contempo, inserendosi in un moto che era politico e culturale insieme, e si strutturava nel Partito d'avanguardia, che l'operaio comunista ha superato i suoi limiti corporativi, ha acquistato la coscienza di appartenere a una classe dirigente, ha assimilato, nella sua quotidiana battaglia, il concetto di egemonia?

Frutto di questa formazione storica è stato un partito a cui va la fiducia di sei milioni di italiani, che ha provato e prova, ogni giorno, nella lotta per la democrazia e la Costituzione quale funzione insostituibile esso abbia per creare un'Italia moderna. Davvero si può pensare davanti alle attuali difficoltà, ad esempio, nelle grandi fabbriche del Triangolo, che quella funzione si è esaurita? Non è forse dal campo comunista invece che sono partite, con l'autocritica più severa, le più nuove e rigorose indicazioni per superare deficienze, per concentrare il fuoco di tutte le forze democratiche contro i monopoli, il principale nemico della democrazia italiana, per dare una prospettiva nazionale e rivoluzionaria alla lotta per le riforme di struttura? A me sembra che in tanti impazienti di formazioni politiche nuove sia un tipico vizio intellettualistico per il quale, in luogo di adoperarsi a superare errori e settarismi, si preferisce considerare questi e quelle come ineluttabili remore storiche di un movimento. Eppure, la stessa rivendicazione di un sindacato autonomo ed unitario diventa irreale e sbagliata se si indebolisce il partito d'avanguardia della classe operaia. E tanto più procede, invece, una politica sindacale unitaria, quanto più fermo è il proposito di potenziare e di rinnovare il partito, di arricchirlo di tutti i fermenti critici, di tutte le lezioni della realtà, di travasare in esso i risultati migliori delle ricerche culturali, economiche ed ideologiche.

La necessità di libertà di queste ricerche, la loro urgenza, sono determinate dallo stesso contenuto profondo del processo critico del nostro movimento, ma valgono in quanto in esso si inverano e si confrontano.

◆

E' certo più semplicistico concludere, davanti alle difficoltà, con una falsificazione della natura del partito, che non adoperarsi severamente a studiare le contraddizioni della società italiana, la dialettica della lotta di classe, la quale conosce anche battute d'arresto e sconfitte; non a caso, in qualche intellettuale, il rifiuto di continuare ad essere comunista si è configurato come abbandono, *tout court*, della politica, e qualche altro dimentica quanto proprio ci ha insegnato Gramsci: che gli intellettuali non sono la coscienza della storia; e quanto, del resto, ci ha insegnato l'esperienza di questo decennio: che chi si allontana dal contatto con le masse non va verso un migliore appuntamento, ma verso una isolata protesta, subito coperta dal coro degli speculatori.

Come si può volere seriamente battersi per rinnovare e rafforzare uno strumento quale è il partito e poi considerarlo, alla prima scossa violenta, un ferrovecchio, dimenticando che, più che mai dopo l'VIII Congresso, quella battaglia è la battaglia per far trionfare la sua linea politica? Da quel trionfo non solo dipendono i successi di tutti quei motivi unitari di rinnovamento per i quali tanto largo e appassionato è stato il nostro dibattito, ma persino la prospettiva storica dell'unità politica della classe operaia. Oppure il vaticinato partito unico si dovrà formare indebolendo l'avanguardia e favorendo una soluzione clerico-socialdemocratica della politica italiana? Questo sarebbe davvero un manicheismo alla rovescia, sarebbe autolesionismo.

Altrettanto manichea è la accusa di asservimento all'URSS. Esiste ormai un fenomeno diffuso per cui molti, come se vivessero in una catacomba, si rifiutano di vedere e di ascoltare quanto per avventura non è detto o sentito dagli stessi frequentatori della catacomba. E, dopo avere proclamato alcune esigenze reali, dopo aver condotto una critica legittima contro gli errori e i crimini di una direzione politica quale quella che ha portato alla sanguinosa rivolta il popolo ungherese, c'è chi non sa più distinguere e capire dove una critica è stata vagliata, dove è stata accolta, dove è stata respinta. Eppure, come diceva mastro Geppetto, certe vocine non ce le siamo figurate noi. Non ci siamo figurati noi, ad esempio, che l'VIII Congresso del PCI ha ribadito la necessità di lavorare e lottare per un più spedito cammino sulla via italiana del socialismo. Ed è stato il segretario generale del Partito a ricordare che non esiste nè un partito nè uno Stato guida nel fronte internazionale del socialismo, ma un movimento generale che segna, in questo periodo critico, un passaggio a una fase nuova. «Di qui — ha ricordato Togliatti a Capodanno — una nuova ampiezza e freschezza nelle indagini e una ricerca di soluzioni nuove, che si manifesta in tutti i Paesi, dall'Unione Sovietica all'Italia, dalla Cina alla Polonia, alla Jugoslavia». Ed è sull'*Unità* che abbiamo letto l'autorevole testimonianza del compagno polacco Lange, là dove egli dice che «Il PCI si è schierato di fatto, risolutamente, a fianco delle forze che vogliono un rinnovamento del movimento operaio internazionale».

◆

Basta guardare al panorama internazionale per capire quanto grande ed esaltante sia la battaglia che impegna tutto il mondo socialista, come la sua crisi sia crisi di sviluppo, e di rafforzamento, come aumenti la responsabilità di ogni partito e di ogni singolo militante di questo mondo, che avanza e preme sul vecchio mondo della conservazione e del principio. In questa lotta vi è posto per tutte le forze e le intelligenze anche al di fuori dei partiti, ma resta motivo d'orgoglio particolare condurla, come nel passato, in prima fila, nel partito della rivoluzione, nella lotta, che anzitutto è lotta contro il nemico di classe, contro l'imperialismo e la reazione, che proprio per questo tanto si accaniscono contro di noi. Se si coglie questo processo dialettico si vede anche che i rapporti con l'URSS non si pongono in termini di asservimento. Come per realizzare il socialismo in Italia non si può prescindere dal partito comunista, così, per estendere e difendere il socialismo nel mondo, non si può prescindere dal primo paese socialista a cui la storia stessa ha commesso i compiti più gravosi e decisivi, a cui ancora una volta la storia affida il compito di dare il contributo maggiore nell'attuale svolta. Il XX Congresso del PCUS ha mostrato come i comunisti sovietici siano coscienti di questa necessità. Non è per questo che il XX Congresso ha tanto stimolato la nostra passione politica e incontrato le nostre esigenze più profonde di rinnovamento, e confortato la nostra linea politica di una via italiana al socialismo?

PAOLO SPRIANO

A BUDAPEST DOVE LA VITA RIPRENDE IL SUO RITMO DI PACE

Colloquio col prof. Janosi, parente di Lukacs e direttore dell'Istituto centrale di fisica

Chiama Lukacs padre e maestro - Comunisti e non comunisti sarebbero contenti se egli tornasse al più presto - Che cosa c'è di vero nell'uranio ungherese e nella sua utilizzazione da parte dell'Unione Sovietica

(Dal nostro inviato speciale)

BUDAPEST, 9. — *Il professor Janosi, direttore dell'Istituto centrale delle ricerche nel campo della fisica ci ha concesso alcune dichiarazioni sull'attività scientifica che egli da qualche anno dirige e su alcuni aspetti dell'attuale situazione ungherese. Il giovane scienziato è rientrato nel 1950 in Ungheria dopo un lungo soggiorno in Inghilterra dove completò la propria specializzazione a contatto dei più illustri fisici di quel paese.*

Janosi esce dalla famiglia del famoso studioso e filosofo Giorgio Lukacs «padre e maestro», come egli lo definisce. Nel 1950 il giovane fisico fondò nei dintorni di Budapest l'Istituto centrale di ricerche assumendone la direzione.

Janosi ci ha ricevuto nello studio della sua villa a Buda: un'ampia sala con scaffali colmi di libri e una grande finestra sulla parete di levante che si apre sul panorama ampio e digradante della città. Il pomeriggio era ventoso, la neve si scioglieva nei giardini e sulle strade. Intorno alla villa dello scienziato, una costruzione chiara dalle linee vagamente inglesi, il quartiere un tempo signorile della collina appariva singolarmente quieto e deserto.

Nello studio la conversazione è cominciata subito, senza preamboli. «In questi ultimi anni — ha dichiarato Janosi — ho lavorato per la costituzione dell'Istituto: una opera molto seria, che può essere definita una conquista del socialismo. Bernal, Joliot Curie e molti altri scienziati stranieri di fama mondiale hanno avuto occasione di visitare il nostro Istituto, apprezzandone altamente i risultati, soprattutto per il tempo relativamente breve in cui sono stati raggiunti. Oggi, nonostante le gravi difficoltà economiche, il governo continua a prestare l'aiuto e l'assistenza necessaria all'Istituto e a prenderne in considerazione le particolari esigenze. Ci sono stati, ad esempio, forniti i mezzi di trasporto occorrenti, poichè l'Istituto è situato lontano dal centro della città. Nonostante la generale carenza di carbone, il nostro Istituto — ha proseguito Janosi — ha ricevuto i quantitativi di combustibile sufficienti ad assicurare la continuità pressochè normale del lavoro. Nel passato la riduzione dell'apparato burocratico investiva anche le istituzioni scientifiche, considerando in tal modo gli specialisti e i lavoratori scientifici alla stessa stregua dei burocrati. Ora le istituzioni scientifiche non vengono toccate. Le misure della sburocratizzazione vengono applicate, com'è naturale, nei ministeri e negli altri apparati. Mentre nel passato il principio dello snellimento burocratico e della democratizzazione veniva interpretato schematicamente, ora appaiono per lo meno evidenti gli sforzi di attuarlo in forme e con metodi giusti.

«Quanto all'atteggiamento delle persone con cui ho più spesso occasione di incontrarmi — ha continuato Janosi — occorre dire che i recenti avvenimenti hanno provocato molta confusione. Ho inteso, ad esempio, dire che ero stato deportato o che avevo cercato rifugio in Occidente. Mi è stato riferito il caso grottesco di qualcuno che, non conoscendomi, raccontava agli altri di avermi visto partire per l'estero. E ancora: un collega da poco giunto dall'America mi ha ripetuto di essere stato sorpreso dalla notizia di un giornale americano, in cui si affermava che avevo lasciato Budapest, che mi ero trasferito a Vienna e che avevo rilasciato delle dichiarazioni sull'uranio ungherese. Ciò dimostra — afferma Janosi — la confusione che regna nelle teste della gente. Per quanto riguarda i circoli scientifici, posso dire che i miei collaboratori, gli studiosi, gli uomini di scienza desiderano continuare il loro lavoro, o riprenderlo al più presto possibile. Lo Stato sta compiendo ogni sforzo per creare le condizioni in cui la gente possa giudicare tranquillamente. A questo proposito voglio ancora riferirmi a qualche esempio. Ascoltando le trasmissioni delle radio straniere si ricava l'impressione che qui imperversino la carestia e la fame. Malgrado le smentite, simili notizie trovano ampio credito all'estero. Alcuni amici di altri paesi mi hanno fatto, ad esempio, recapitare qualche pacco, e li ho ringraziati sinceramente. Ma dal punto di vista alimentare, la situazione da noi non è mai stata così buona. Il governo ha abolito il conferimento obbligatorio dei prodotti agricoli: ciò ha creato fiducia ed anche entusiasmo tra i contadini, i quali hanno inondato la città di generi e di prodotti alimentari. Si può dire, dunque che, in genere, la gente in queste settimane si nutre meglio di prima. Evidentemente, nessuno pensa che una tale situazione potrà continuare indefinitamente: a causa della lunga sospensione del lavoro delle scorse settimane, l'economia nazionale ha subito danni così elevati che appare quanto mai difficile ristabilire e consolidare la struttura economica e produttiva senza difficoltà.

Questione deformata

«Sono tuttavia d'opinione che lo snellimento dell'apparato burocratico, la soppressione della consegna obbligatoria nell'agricoltura, unitamente ad altre misure di carattere economico in atto o in via di elaborazione, pongono sin d'ora una prospettiva ottimista al paese».

«E sulla questione dell'uranio — abbiamo chiesto al prof. Janosi — cosa ci può dire?».

«Ho già avuto occasione di fare alla radio alcune dichiarazioni in proposito. La questione dell'uranio è stata gonfiata, terribilmente gonfiata! Pare che l'Ungheria abbia veramente dei giacimenti uraniferi, che però devono essere sfruttati.

«In base ai dati accertati — ha continuato Janosi — risulta che siamo appena agli inizi. E' certo che quantità considerevoli di uranio non sono uscite dal Paese, così come è noto che un esiguo quantitativo di minerale uranifero è stato fornito a scopo sperimentale all'Unione Sovietica. D'altra parte, risulta che il contratto con l'URSS non era svantaggioso, benchè non se ne conoscano tutti i dettagli. Comunque, si sa che l'Ungheria aveva ed ha il diritto di trattenere per sè il quantitativo di uranio che desidera. Lo uranio non è come il carbone, un minerale che si estrae ed è già prodotto: deve essere sottoposto ad un processo di lavorazione particolarmente costoso. E' discutibile se valga la pena di costruire gli impianti necessari per la lavorazione dell'uranio. E' un problema a suo tempo trattato nei suoi termini generali dalla stessa conferenza di Ginevra, e cioè se ai piccoli Paesi convengano simili investimenti. Nella nostra attuale situazione non credo sia molto vantaggioso stanziare somme enormi per l'installazione degli impianti necessari alla lavorazione del materiale uranifero. E' mia opinione che sia più saggio e conveniente vendere il materiale uranifero ricevendo in cambio, quale compenso, un quantitativo di uranio puro. Un contratto di questo genere rientrerebbe nelle forme e nelle consuetudini commerciali più diffuse. Ritengo che un accordo potrà avvenire su questa base, ma tutto ciò non è che una personale impressione. Nel Paese — ha proseguito Janosi — circolano molte notizie, false e assurde secondo cui l'economia ungherese potrebbe essere assestata con l'impiego delle ricchezze uranifere. Indipendentemente dalla importanza dell'uranio, occorre rilevare che l'impiego di queste ricchezze richiederebbe tali investimenti da rendere impossibile un assestamento economico entro una prospettiva relativamente breve. Sappiamo invece che la nostra situazione richiede l'installazione di centrali atomiche per la produzione di energia elettrica. Noi ci prepariamo a questo scopo, e il governo sostiene le nostre ricerche nel campo della fisica nucleare. Ciò tuttavia non significa che la nostra attività sia orientata esclusivamente verso le ricerche per l'utilizzazione immediata dell'energia nucleare: ci occupiamo di ricerche fondamentali, anche se riteniamo un punto importante per l'attività scientifica lo studio del suo impiego».

Successivamente il professor Janosi ci ha parlato della attività dell'Istituto, precisando che una parte considerevole degli strumenti scientifici, di cui sono ora dotati i laboratori, è stata progettata e costruita dagli stessi specialisti che lavorano sotto la sua direzione. Altre apparecchiature sono state acquistate in Inghilterra, nella Repubblica democratica tedesca e nell'Unione Sovietica.

Un augurio affettuoso

«E le sue relazioni con gli scienziati di altri Paesi e con quelli sovietici?», *abbiamo chiesto al prof. Janosi.*

«Personalmente ho buone relazioni con amici e scienziati che conosco da tempo. Sono stato più volte nella Unione Sovietica — egli ha risposto — e ho ricevuto varie visite di scienziati sovietici. Le mie relazioni con gli scienziati e i fisici dell'URSS sono dunque fra le migliori. Spesso la burocrazia ha reso difficile nel passato queste relazioni, ma le difficoltà sono via via diminuite negli ultimi anni».

A questo punto abbiamo posto al prof. Janosi una questione che poteva apparire delicata, in quanto riguarda la posizione attuale di un suo familiare, il prof. Giorgio Lukacs, tuttora a Sinaia, in Romania, assieme agli altri componenti del gruppo Nagy. (Il prof. Janosi è il figlio della moglie del professor Lukacs). «Che cosa pensa — *abbiamo chiesto* — di un eventuale ritorno in Ungheria del prof. Lukacs?».

«La questione del professor Lukacs mi interessa molto — ha dichiarato il fisico — perchè egli è mio padre e maestro. Io e molti suoi amici desideriamo che ritorni presto a Budapest. Ma, dato che il prof. Lukacs è uno studioso esemplarmente serio, desidererei che non si occupasse di politica militante. Desidererei che il professor Lukacs portasse a compimento i lavori scientifici che ha già iniziato: egli non è più giovane, ha più di 70 anni. (Il prof. Janosi ha pronunciato le ultime parole con un sorriso un po' triste, da cui trapelava il suo profondo affetto per il padre e lo studioso). Dalle lettere apprendo che sta bene — ha soggiunto Janosi — e che lavora. (C'è stato un attimo di esitazione, quindi il giovane fisico ha pronunciato le ultime parole con un accento quasi di invito, di appello al grande studioso e filosofo dell'estetica marxista). Lukacs ha dato come scienziato — ha detto Janosi — un grande aiuto all'Ungheria: i comunisti e i non comunisti sarebbero oggi contenti se egli tornasse il più presto possibile nel suo Paese e al suo lavoro».

ORFEO VANGELISTA

LONDRA — Una nota casa di mode ha lanciato in maniera originale la nuova serie di camicie per uomo, facendole presentare da queste belle indossatrici. Il successo è stato notevole

LA CRIMINALITÀ IN AUMENTO NEGLI S.U.

Donne e dollari provocarono la tragica fine di John Dillinger

Come s'iniziò la carriera del "Nemico pubblico numero 1" - La rocambolesca fuga da una prigione dell'Indiana Caccia spietata da parte del F.B.I. - Fulminato da una scarica all'uscita del cinematografo - Un mito pericoloso

Nel penultimo articolo sulla criminalità in USA, Robert F. Coll rievoca la figura di John Dillinger, tratteggia la sua carriera e, soprattutto l'effetto deleterio della medesima nei confronti di una parte della gioventù americana di quei tempi. Il «Mito Dillinger» contribuì a provocare un'ondata di criminalità senza precedenti sino allora negli Stati Uniti.

WASHINGTON, *gennaio*

Donne e dollari insieme provocarono la fine della tristemente nota carriera di John Dillinger, «Nemico pubblico n. 1» degli Stati Uniti sino al 1934, specialista in assalti a mano armata alle banche ed in omicidi a sangue freddo. Dillinger non poteva rimanere lontano dalle donne e la «Dama in rosso» che lo vendette alla polizia non poteva resistere al fascino di un rotolo di dollari: da questa combinazione sortì l'agguato al criminale in una tiepida notte del luglio 1934, mentre Dillinger usciva da un cinematografo. La carriera di Dillinger s'iniziò quando il bandito aveva 16 anni: rubò un'automobile carica di pellicce e la fece franca. Si abituò al lusso con il ricavato e costituì una banda che si specializzò negli assalti alle banche ed alle gioiellerie. Il «Metodo Dillinger» era semplice: scelta (e qui entravano in ballo gli informatori che davano le notizie preziose) la banca o la gioielleria predestinate, due uomini entravano e si avvicinavano alla cassa, come per cambiare del denaro o chiedere informazioni. Improvvisamente estraevano le pistole di tasca e, contemporaneamente, altri due o tre della banda entravano dalla porta con le armi spianate. Chi si muoveva era morto, questo era sicuro. Dieci omicidi ha sulla coscienza Dillinger, quattro assalti a banche provati in modo inconfutabile, decine di grassazioni.

La "dama in rosso"

Durante la sua carriera, ebbe la disavventura di rubare una macchina portandola da uno Stato all'altro: il fatto entrava in quelli di competenza dell'FBI. Edgar Hoover radunò i migliori «federali» e disse loro: «Voglio Dillinger. Preferibilmente vivo, ma lo voglio». E lo ebbe. Nel marzo del 1934 John Dillinger, finalmente acciuffato dalla polizia, era in prigione nell'Indiana quando organizzò una rocambolesca fuga. Una finta rivoltella, costruita intagliando un pezzo di legno ed usando lucido nero da scarpe, gli aprì le porte della prigione: era in carcere in attesa di giudizio per la imputazione di omicidio e i «federali» entrarono in azione. Una prima volta, Dillinger fu semi-circondato in una via di Chicago. riuscì a fuggire ferendo tre agenti e scomparendo misteriosamente in uno scantinato. Una seconda volta, uscì da un ritrovo notturno e non si seppe mai come fu avvisato che la polizia lo attendeva: altra sparatoria ed altra fuga. Comprendendo di essere ormai troppo noto, Dillinger si recò da un esperto di operazioni plastiche e si fece «rifare» il viso. Solo la «Dama in rosso», Anna Sage, sapeva che Dillinger si era cambiato faccia.

Una notte di luglio, una telefonata raggiunse l'ufficio dell'FBI ed una donna chiese se i cinquemila dollari di taglia su Dillinger sarebbero andati a lei nel caso ne avesse permesso la cattura. La conferma fu immediata. Anna Sage stava per essere inviata nella nativa Romania e chiese che anche il viaggio di ritorno in patria venisse annullato se riusciva a far prendere il bandito. Anche questo i «federali» promisero. Allora Anna raccontò che Dillinger le aveva telefonato invitandola a vedere *Manhattan melodrama* con Clark Gable la sera dopo. Non sapeva in quale cinema, ma i locali che proiettavano quel film erano pochi ed un nugolo di agenti li presidiarono. La sera seguente Dillinger, Anna Sage ed una amica di costei si recarono al *Biograph*. Nonostante i connotati alterati, Dillinger fu immediatamente riconosciuto.

Gli agenti si appostarono in due macchine parcheggiate di fronte al cinema, mentre un signore dall'aria distinta leggeva il giornale vicino all'ingresso o più in là, erano un giornalaio ed un venditore di noccioline e salsicce, entrambi agenti federali, con la pistola pronta all'uso. Quando Dillinger uscì con le due donne, una specie di sesto senso lo fece guardare attorno: in quell'istante l'uomo che leggeva il giornale si accese un sigaro. Era il segnale. Mentre Dillinger, rapido come la folgore, portava la mano alla pistola avvisato dal suo istinto di uomo braccato, una scarica ben diretta di proiettili lo abbatteva al suolo. Cadendo, il bandito finiva faccia in giù nel rigagnolo di una fognatura: era morto.

Dillinger nel '31, all'epoca dell'arresto e della fuga clamorosa

L'emulo Brady

Il «Caso Dillinger» era chiuso ma proprio allora cominciò ironicamente il «mito Dillinger», per la poco scrupolosa attività di alcuni editori di fumetti che trasformarono il cinico delinquente in una specie di Robin Hood moderno, il quale si ribellava ad un sistema di vita ingiusto. Molti giovanissimi furono colpiti da questa figura e pensarono di imitarlo. Tra questi uno emerse e costituì una banda divenuta un vero terrore per Chicago: si trattava di Albert Brady. Nel 1935, Brady formò un gruppo di uomini che «doveva fare come Dillinger». Fecero anche di peggio. Nei primi mesi d'attività rapinarono stazioni di servizio ed uccisero due persone, tra cui un poliziotto.

La fine della banda e di Brady giunse nel 1937, quando i banditi si recarono ad acquistare armi in un negozio di generi sportivi di Bangor. Il negoziante vendette tre pistole, che gli furono regolarmente pagate, poi avvisò la polizia e disse che i banditi avevano promesso di ritornare per altri acquisti. S'iniziò una sorveglianza continua, notte e giorno, da parte dell'FBI ed il 2 ottobre 1937, venti giorni dopo il primo acquisto, i banditi si presentarono una altra volta per avere armi. Scese Dalhover, braccio destro di Brady, poi Shaffer, il «palo» per eccellenza, mentre Brady rimaneva in macchina. Appena entrato, Dalhover si vide intimare l'alt da un «federale»: sparò con la mano in tasca, ma altri due agenti erano nel negozio e lo uccisero. Ai colpi, Shaffer estrasse l'arma ed aprì a sua volta il fuoco contro un agente che lo voleva arrestare. Cadde ucciso. Nell'interno della macchina Albert Brady urlò: «Non sparate, mi arrendo» ed uscì dall'auto. Ma appena fuori cominciò a sua volta a sparare: morì dopo aver esploso tutti i colpi della sua arma.

Così finì la banda Brady ed il «Mito Dillinger» cominciò a scomparire. La stampa intervenne autorevolmente, i criminali furono dipinti quali erano in realtà. La delinquenza minorile, dopo la scomparsa di Brady, diminuì sensibilmente.

ROBERT F. COLL

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Muccini all'Obelisco

Le [illegible] della città [illegible] nelle sue [illegible] collettive come nella sua [illegible] da tempo il centro delle esperienze e della produzione artistica di Marcello Muccini, Renzo Vespignani e Ugo Attardi.

Per Vespignani e per Muccini il rapporto con il mondo della città risale agli anni della guerra e del dopoguerra. In Attardi, invece, questo interesse è stato molto più recente, dopo lunghi anni nei quali il mondo contadino meridionale è stato al centro del suo lavoro. Per quel che riguarda i quadri di Muccini, del quale la galleria romana «L'Obelisco» di via Sistina espone un gruppo di tele recentissime, si può dire certamente che questa poetica della città non ha raggiunto ancora una definizione essenziale, e che il pittore è forse solo all'inizio di una strada quanto mai aspra. Ma bisogna anche dire che quel poco o molto che Muccini ha compreso e ha espresso realisticamente della vita urbana moderna, egli lo deve fondamentalmente a se stesso. I futuristi hanno sì guardato alla città, non li spingeva però l'interesse per l'uomo e per i nuovi rapporti umani nell'epoca industriale, ma il mito della macchina, del dinamismo astratto. Alla città, alla vita urbana, guardò Sironi nei suoi anni migliori, ma solo per negarla anarchicamente. E la città ha dipinto Rosai, ma la sua scelta del piccolo mondo becero e teppista d'una Firenze paesana fu assolutamente schietta e appassionata come sentimento e anch'essa a suo modo una negazione.

Della esperienza viva dei pittori americani della città qualche indicazione sommaria è stata offerta dalle selezioni del padiglione americano soltanto alle ultime due Biennali, troppo poco per trarne un insegnamento profondo e duraturo. Ma i postriboli, le strade e le piazze di Roma notturna, i tram, le chiese, i mercati, gli interni dove Alberto Ziveri ha scoperto un'umanità quotidiana dolorante, [illegible] l'esistenza di giorno in giorno, sono stati qualcosa di più che dei buoni quadri per Muccini: una lezione di umanità e un [illegible] a percorrere quella che oggi è la sua strada. E nell'opera del più anziano maestro, Muccini ha poi anche trovato lo stesso esclusivo amore che egli ha per Caravaggio e Rembrandt, Goya e Daumier.

I quadri e i disegni degli ultimi mesi sono quasi tutti ispirati al balletto; accanto a queste opere ve ne sono però altre in cui Muccini ha ulteriormente sviluppato un tema che gli è particolarmente caro, quello della vita familiare, della donna nella quiete e nella dolcezza dei suoi affetti domestici. Vi è infatti una pittura bellissima, fra le migliori di Muccini, che raffigura una giovane donna incinta seduta contro un fondo grigio: forse quella del risveglio di prima mattina, d'una mattina limpida che inonda la stanza di luce; la donna ne è come avvolta, esaltata nella sua maternità.

I quadri ispirati alla musica e alla danza sono, almeno per noi, la rivelazione della ricchezza del talento di Muccini. Non possiamo certo dire se il pittore riuscirà a dare in seguito, a queste sue prime sicure intuizioni, una grandezza universale, una simbolica ma realistica espressione di un gusto e di un costume di un'epoca intera, come fecero Daumier e Renoir nelle scene di teatro, Degas e Toulouse Lautrec in quelle di balletto. Una cosa però è certa: sono queste opere assolutamente originali e nuove di un pittore che guarda molto avanti.

Due sono i volti di questo mondo mucciniano della musica e della danza: quello [illegible] incantato del rapporto tra musica e figura umana nel balletto, dell'attesa che precede l'entrata in scena, del riposo o di come il passo, il gesto e la mimica di una danzatrice [illegible] nel tempo e nello spazio del palcoscenico, lo spirito di una musica in immagini che nascono e muoiono nell'attimo stesso in cui sono create: e di questo aspetto *Attesa*, *L'entrechat* e *La prova* sono le pitture più rivelatrici: un disegno nervoso che chiude ora con una linea scattante ora con un groviglio vorticoso di luci e ombre le masse del colore.

L'altro volto di questo mondo è quello che, nella scelta e nell'invenzione di un'immagine, mira a un quadro di costume, all'espressione realistica e quindi al giudizio di un ambiente e dei suoi personaggi. Esemplari sono in questo senso i due quadri sul jazz: *Jam Session* e *Sassofono*. Immagini tagliate e composte con un gusto che si potrebbe definire cinematografico e che nella loro forma di luci guizzanti su ombre profonde ricreano con straordinaria invenzione certe atmosfere musicali del jazz, atmosfere di dominante malinconia, desolate anche quando esse esplodono nei ritmi più selvaggi. In *Sassofono*, la stanca figura femminile in nero contro la penombra della sala, colta nell'attimo in cui porta meccanicamente alle labbra una sigaretta e il volto le si rischiara nella vampa, emana uno strano fascino fatto di sesso e di disperazione, e un personaggio [illegible] creatura autentica di un mondo decadente.

D. M.

«Inchiesta a Palermo» presentata da Ferruccio Parri

Presso la sede romana della Casa Editrice Einaudi ha avuto luogo ieri la presentazione dell'ultimo libro di Danilo Dolci, *Inchiesta a Palermo*, del quale il nostro giornale ha già ampiamente scritto. Dopo alcune parole del prof. Ernesto De Martino ha parlato l'on. Ferruccio Parri, che ha delineato con sobria efficacia dinanzi alla sala affollatissima i tratti essenziali dell'ultimo libro e dell'opera e della figura di Danilo Dolci.